

Il ritorno
di «Telefono giallo». Ieri sera la trasmissione
di Augias ha parlato di «Gladio»
e «Argo 16». E il 4 dicembre il delitto di via Poma

Doppio esordio
in tre giorni per Luca Ronconi. Oggi a Torino
«Gli ultimi giorni dell'umanità»,
l'altro ieri «Don Giovanni» al Comunale di Bologna

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sta per uscire la biografia del grande scrittore francese

Stendhal e il suo doppio

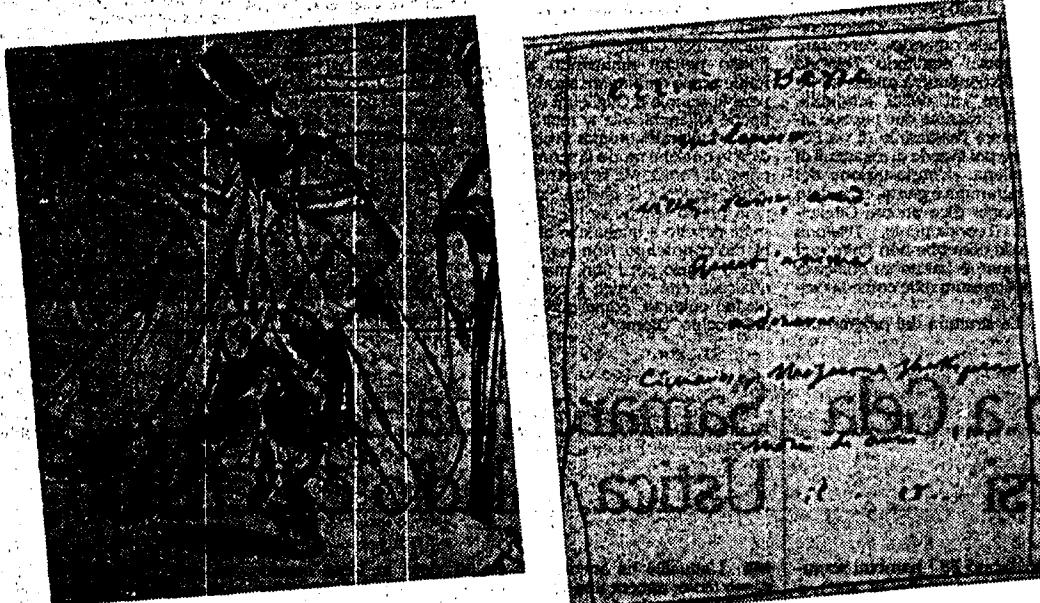
Gli Editori Riuniti mandano in questi giorni in libreria «Stendhal. Il signor Me stesso» di Michel Crouzet. È l'edizione italiana del libro uscito pochi mesi fa in Francia per Flammarion, realizzata a tempo di record da un'equipe di traduttori coordinata da Mariella Di Maio. Racconta la vita di Henry Beyle quasi in forma di romanzo: chi era in realtà l'autore di «Il rosso e il nero»?

BRUNO SCHACHERL

Inafferrabile Stendhal. Generazioni di topi d'archivio e di genitori romantici maniaci hanno lavorato per più di un secolo sulla montagna di carte, bigliettini, marginella, lettere, manoscritti e quant'altre ancora inesplorati, lasciati dal grafomane forse più unico della letteratura: a cominciare dal cugino Romain Colombe che ne pubblicò le opere postume per arrivare a Marienne che riuscì a compilare un Catalogo con tutte le sue mosse giorno per giorno. Fino alla morte, fino ai nostri Trompe e Benedetto e all'autora operosa Del Litto. E tutti - inclusa la folta e sempre rinnovata schiera dei lettori contagiosi della malattia del «beyllismo» - hanno probabilmente sognato di riunire a raccontare almeno a se stessi quella vita: tale il fascino di quell'«egozialismo», di quella caccia ad un lo irraggiungibile, che coinvolge e sciama la fantasia romanzesca dei posteri.

Oltre cinquant'anni, a Stendhal Zweig aveva creduto di poter dare allo stesso autore la palete di questa impresa, includendolo, insieme con Casanova e Tolstoi, in un libro diventato allora famoso, nella categoria dei «poeti della propria vita». Ma i «beyllisti» non ci avevano creduto, e tenevo con perecchie buone ragioni, e avevano continuato tranquilli la loro interminabile e felice fatica. Convincendosi, e convincendoci, che la cosa migliore era ancora proseguire la caccia non all'unico Henri Beyle, nato a Grenoble nel 1783 e morto a Parigi nel 1842; ma alle sue tante e - perché no? - contraddittorie vite: il ragazzo ribelle, il dragon sedicenne e il funzionario napoleonico ambizioso e deluso, il turista innamorato dell'Italia e delle italiane, il puttaniero sentimentale, l'osservatore politico acutissimo e il carbonaro umile.

Rimane aperto, tuttavia, anzitempo ancora di più dalla riuscita di questa sintesi, il problema del rapporto tra l'individuo Beyle e lo scrittore Sten-



dhal. La lettura della personalità del primo in chiave critica, l'insistenza su quel rapporto in ciascuna delle fasce della vicenda umana, è certamente essenziale. Quel «signor Me stesso» tanto più ci appare plausibile e vero quanto più continua a sfuggirsi. A digiuno di sé da sé. Ad essere continuamente ciò che non è. C'è un piccolo catalogo di Starobinski (ristrutturato anni fa) intitolato «Stendhal pseudonimo» che ha sempre trovato illuminante. Ne citò solo una frase: «L'evasione da sé e la ricerca di sé si rimandano continuamente l'una all'altra. Nel tentativo di raggiungersi Stendhal deve constatare che non cessa di fuggirsi, ma in compenso, quando egli si fugge deliberatamente e si abbandona alle immagini compensatrici della fantasia, raggiunge forse se stesso nel più profondo, mentre il suo sguardo non è più rivolto verso di sé».

Il nodo è proprio qui, a mio parere. La scoperta e la ininterrotta ricerca dell'individuo è tutta, per così dire, in negativo. L'lo si caccia nella Storia per uscirne. Il testimone della prima avvolgente rivoluzione europea scriverà soltanto del «dopo la Rivoluzione». Lui, figlio del Settecento dei Lumi e

Intervista a Michel Crouzet, autore del libro

«La sua vita? Un gioco Una grande finzione»

MARIELLA DI MAIO

Professor alla Sorbonne, studioso della letteratura romantica francese ed europea, Michel Crouzet deve la sua fama soprattutto ai suoi studi stendhaliani: una moltitudine di ricerche che, a partire dalla sua «leggendaria» con P.G. Castex (circa cinquemila pagine) è poi confluita in una serie di volumi di cui si ricordano almeno Stendhal et le langage (Gallimard, 1981), il libro su La vie d'Henri Brûlard (1982) e Stendhal et l'italianità (1983), editi da Cori. Stendhal o monsieur moi-même, che appare ora anche in italiano, è dunque la sintesi di un'intera vita di ricerche. Ne parliamo con l'autore.

Cominciamo da una domanda rischiosa: perché oggi, nel 1990, una biografia di Stendhal?

Viviamo in un'epoca d'infatuazione delle biografie, un fenomeno di parassitosi della storia e della letteratura e che ha acquistato proporzioni incredibili e persino allarmanti. Dipende da un bisogno della crisi della cultura e della creazione letteraria. L'ho dico per prendere le distanze da questa moda. L'editore che mi ha ri-

scritto Teste, della Jeune Parque, è con Gide, Larbaud, Nietzsche, un vero «stendhaliano». Ma Valéry rappresenta anche altre cose: per il suo anti-umanesimo, per il suo processo alla «leggenda di sé»: «Stendhal è evidentemente un essere di finzione». Dunque la sua biografia non può assolutamente essere distinta da uno studio critico su Stendhal scrittore. E per me se la cultura ha qualche possibilità di rinascere, ciò può avvenire solo partendo dai dati fondamentali del Romanticismo che è forse, proprio con Stendhal, il classico della modernità.

Il suo libro s'intitola Stendhal et l'italianità. Ma l'Italia come significato?

Mr. Myself è uno dei nomi che Stendhal si dava nel suo diario. Me stesso un po' altro perché è detto in inglese. Un pronome diventa il mio nome. Una specie di neutro adatto ad ogni definizione e la prima persona pura e semplice sono la denominazione di Stendhal, lo penso in effetti che egli voleva essere io, un bravo, semplice, come non possono essercene altri, cioè un Unico. Sì, ciò sia possibile. Per lui le passioni hanno un senso, sono un valore e la felicità è una nozione estetica. Per molto tempo Stendhal è stato considerato come uno scrittore più «victoriano» e più intelligibile di Balzac, meno datato di Hugo, meno

volare di Zola e come qualcosa che poteva rappresentare nello stesso tempo il paradosso perduto di un'intelligenza romanesca o «romanziera», di un'eleganza di scrittura, di un'insolenza, di un erosismo di conseguenza disastrosa), per la sua passione dell'astrazione è all'opposto del Romanticismo. E per me se la cultura ha qualche possibilità di rinascere, ciò può avvenire solo partendo dai dati fondamentali del Romanticismo che è forse, proprio con Stendhal, il classico della modernità.

Credo che Stendhal non sia un «moderno». Non ha niente in comune con la nostra esperienza della modernità. Non ho mai sentito la crisi della letteratura e della cultura; il suo attaccamento alla Bellezza, alla bellezza sensibile, figurativa, lo libera da ogni complicità nella morte dell'Estetica e nelle diverse varianti dell'astrazione. Ha sempre creduto nel legame fra estetica e passione (o erotismo), e ciò lo distingue dai pessimismi e dai nichilismi (di Schopenhauer in particolare) chi hanno rimodellato l'idea di letteratura alla fine dell'Ottocento. Per lui le passioni hanno un senso, sono un valore e la felicità è una nozione estetica. Per molto tempo Stendhal è stato considerato come uno scrittore più «victoriano» e più intelligibile di Balzac, meno datato di Hugo, meno

neoclassicismo, una certa forma di razionalità avevano distrutto nella cultura francese. In particolare la passione dei colori, delle forme, della musica, il senso del tragico in opposizione all'umanitarismo latitato.

Stendhal è uno scrittore libero e in Francia molti scrittori hanno tentato di ritrovare i suoi segreti di reincarnarsi nel suo modello. Più si allontanava, più s'imponeva come «nostalgia». Oggi è un punto di riferimento universale. Rappresenta la letteratura così com'è: insistente e impossibile. Moderno nel senso più profondo della parola, è l'antidoto della modernità nel significato decadente che ha per noi questa parola.

Un suo libro s'intitola Stendhal et l'italianità. Ma l'Italia era davvero importante per Henry Beyle?

Non c'è alcun dubbio che senza l'Italia (pretesto, mito, non importa) Stendhal non sarebbe Stendhal. Forse perché le culture nazionali che costituiscono l'Europa sono complementari. Per lui l'Italia, il Grande Sud, è stata più importante che la Spagna per Mérimée, o l'Oriente per Gautier e Nerval. L'Italia gli dava tutto ciò che la filosofia, la Rivoluzione, il



Un disegno del 1937 di Fernand Léger

Espressionisti tedeschi in mostra a Torino: la collezione Haubrich

L'arte in fuga dal cerchio nero della realtà

ROSSANA ALBERTINI

Quando la realtà è un cerchio nero, l'arte trova scampo nel colore dell'astrazione. Il mondo c'è, bene non funziona, replicarlo è il più inutile degli stolti. Gli espressionisti tedeschi astrarono se stessi dalla storia mondiale delle guerre. Scrivevano: «Ciascun uomo non è più un individuo legato al dovere, alla morale, alla società, alla famiglia: in quest'arco egli diventa solo una cosa, la più grande e la più misera. Una povera cosa nuda con i seni al vento che danza sul palcoscenico, incosciente. Dalla matita di Erich Heckel, nel 1908. Un clown con la bocca all'ingiù che sopporta le ricerche dell'umanità coi cilindri sulla testa, lacrime nere in cerchio sotto il tendone, nell'acquarello di August Macke del 1912. Questi piccoli capolavori su carta e altri 98 scelti nella grande raccolta della collezione Joseph Haubrich, la più organica e omogenea collezione di arte espressionista esistente al mondo, sono esposti nel Museo di Arte contemporanea del Castello di Rivoli a Torino. Prestato dal Museum Ludwig di Colonia.

L'intero corpo della collezione Haubrich, messo insieme fra la prima e la seconda guerra mondiale in una fase di grande apertura della vita culturale di Colonia verso le nuove tendenze dell'arte moderna, si è salvato fortunatamente dalle vicende drammatiche della storia tedesca. Era una raccolta di «arte degenerata», una immagine del mondo che il nazionalsocialismo non tollerava. Georg Trakl la disegnava in poesia: «Umanità schierata a bocche di fuoco, un ruolo di tamburi, visi scuri, acciuffati, passi in nebbia sanguigna, ferri neri tuona, disperazione e noite in consolati cervelli». Oskar Kokoschka la contorceva senza pietà nella figura nodosa, con grandi mani e grandi piedi, i capelli irrigiditi della Figlia del salimbando, mentre George Grosz acquarellava le curve morbide della gente Di buona famiglia, appagata, con il piccolo bocca in mano per la piccola bocca in pace. E Kandinsky, avrebbe detto, Kandinsky.

Il collezionismo privato ebbe quindi una funzione storica nel caso di Colonia, e continua ad averla oggi, per molti settori dell'arte contemporanea. Il Museo di Rivoli ha organizzato la mostra dei piccoli lavori espressionisti tedeschi proprio per stimolare una riflessione su questo tema, e sui rapporti dei privati con le pubbliche istituzioni, affiancando all'antologia della collezione Haubrich quaranta opere di artisti di oggi, proprietà di un collezionista di cui non compare il nome: incisioni e disegni di Cucchi, Fontana, Capogrossi, Stola, Merz, e altri. Espressionismo nel primo caso, arte decisamente astratta nel secondo, in prevalenza bianca e nera. Pochi tratti, punti, linea, superfici,

avrebbe detto Kandinsky. Esempi di un pensiero visivo che vive ai margini della nostra società, come fu per il ponte, il primo gruppo organizzato degli espressionisti tedeschi (del 1905), e il «Cavaliere azzurro», fondato da Kandinsky e da Franz Marc (1911), che opponevano a un clima bellico crescente la funzione primordiale del colore, il principio dell'unità di colore, la creazione di un'arte che diventa tanto più astratta quanto più il mondo è spaventoso. C'è da sperare che la storia d'avverò non si ripeta, e che l'equazione suggerita sia falsa. Nel nostro mondo fin troppo verde alcuni acquirelli esposti a Torino sono tracce indimenticabili del rifiuto della deformazione storica dell'esistenza, quando la storia ha messo la ragione in soffitta. Non è l'aspetto tecnico dell'alfabeto figurativo o non figurativo che li distingue. Fra il «Cavaliere sulla spiaggia» di Kandinsky del 1911 e il «Tramonto sul mare» di Emil Nolde (1939-40) cambia il primo piano: i due stupendi cavalli alati volano in direzioni opposte, lasciando una spiaggia inghiottita dal mare di Nolde, quasi indistinguibile dal cielo blu, rosso, viola, inabitabile. Il colore delle parole di Trakl è il corrispettivo poetico della pittura espressionista: «Dallo specchio azzurro usciva la sottile figura della sorella e come morto egli precipitava nel buio. Di notte la sua bocca si spaccava come un frutto vermiglio e gli astri brillavano sopra la sua muta tristeza».

La persecuzione contro l'arte degenerata cominciò nel 1937 con il discorso di Hitler per l'inaugurazione della Casa della cultura tedesca: «...è mia irrevocabile decisione, proprio come nel campo del disordine politico, di mettere ordine d'ora in poi anche nelle formule vuote della vita artistica. Quelle opere d'arte che, di per sé, non possono essere capite, non troveranno più da oggi in poi la strada verso il popolo tedesco». Perciò ho qualche scrupolo a definirmi «stendhaliano» o «stendhaliano». Mi interessa in generale al Romanticismo e credo che sia questo il contenuto in cui Stendhal vada mantenuto, cercando in lui più che in un oggetto «storico», una lezione di vitalità e di creatività.